



# L'Unità



Giornale a video-assista  
un film di Ettore Scola  
«Che ora è»  
con M. Mastroianni, M. Tosi,  
A. Pappalardo



ANNO 74, N. 45 SPEC. IN AB. POST. CONTR. N. 21/21. L. 10/11/74

Giornale fondato da Antonio Gramsci

SABATO 22 FEBBRAIO 1997 - L. 8.000 IVA L. 18,90

## Il premier incontra il Cavaliere. Bertinotti: non spacchiamoci Prodi frena Berlusconi: non cambio maggioranza Stato sociale, Cofferati attacca Veltroni

### Le condizioni del dialogo

GIANNI BOCCA

**F**INE DELLA politica? Giochi già fatti? Massimo l'iperpartito? La lunga appassionata trattativa di ieri al Palazzina ha spazzato via giudizi preconcettuali, pessimismi congeniti, insidiosi dei papi. Altro che congressi, accostamenti fra il «Casto» e Saragat. Quel che si è scritto al Congresso conferma che il nostro paese ha una classe dirigente, certo alle prese con problemi enormi e di non facile soluzione, e proprio per questo dagli indirizzi non ancora definiti, ma ben conscia dello storico compito di voler governare un cambiamento epocale.

È stato lo stesso presidente del Consiglio, Prodi, ad esprimere la felice menzogna di essere stato testamento, come tutti i congressi, di un dibattito ricco, sereno, stimolante. Ma questo è l'Ulivo ha detto. Sì è vero, presidente, una sputo è anche il Pds. È nella sua agorà che Cofferati e Bertinotti, Marini e Musci, Berlinguer e Manicò,

### Il coraggio del sindacalista

BRUNO UGOLINI

**N**ON SI È mai visto un congresso berlinguer dove il capo del sindacato attacca il vice-presidente del consiglio in carica. È successo ieri all'asise del Pds. Non si era mai visto, del resto, un fatto del genere neanche nel passato italiano, nella storia paragonata e non burocratica della sinistra italiana. Anche questo dimostra, in fondo, come sia cambiata la formazione politica rivista al Palazzina di Roma. Hanno ragione quelli che sostengono che bisognerebbe ritirarsi anche della etichetta di «post-comunisti».

Il segretario della Cgil ha fatto così cominciare un altro passo avanti ad una scelta di autonomia sempre difesa a denti stretti, ma ieri affermata con insolito vigore, senza concedere nulla agli interlocutori. Rappresentanti, in questo caso, da esponenti del governo e del Pds. Quale è il punto del discorso espresso da Cofferati? Le misure per incrementare l'occupazione, ov-

STEFANO DI MICHELE

**■ ROMA.** E dai, con 'sta storia della Bulgaria! Anzi, «Bulgaria degli anni scorsi d'oro, come si lagna, dall'altra parte di Roma, pure Massimo Gaspari» (così l'ha con la radio, l'opponente di An, che a noi pare un occupo troppo della Quercia). Dalle parti di Sofia, cosa come andava. Ma difficilmente come all'Isar, nel palazzo del congresso pedesino. Ieri, nell'ordine: Cofferati che se la prende con Veltroni sulla liberalità; Bertinotti che minaccia le dimissioni (si allungano, per la cronaca); Musci che replica a brutto muso al capo di Rifondazione; Prodi (indica da un incontro con Berlusconi) che ci stia a stare; Cofferati che ci stia a stare; Cofferati, il coordinatore del partito, Mauro Zani, che parla di «vicolo silenzioso» nell'Europa. E per concludere, verso il tramonto: a) la delegata bavaese se ne torna Francesca Bardi che, con un intervento esp. appassionato e applauditissimo in campo De André e De Gregori (ritorno di sentimento), lo ha deliziato per cacciare la «vicia mortale» del grandioso capo armato di cortezze del Pds; b) l'intervento di Achille Occhetto, allusivo ma ovviamente critico. Certo, in merito (per l'ultima) una gran festicciole di applausi. D'Alenia lo ha fatto con Veltroni, Veltroni con D'Alenia, Prodi con Veltroni, Musci che saggiamente ha

Una ragazza sul podio  
Francesca Bardi  
«Che noi svegliatevi»

A PAGINA 4

le scorse: «L'importante, anche quando ci si combatte, è restare amici», direbbe Solinas. Ma né la vera né la falsa Bulgaria il congresso si è acceso di passioni, di divisioni, il dibattito è stato di tono. E il palchetto rosso al centro dell'Agorà, già gioco raffinato di suo, è diventato una vera tribuna di discussione. A tenere banco, per tutta la mattinata, è stato il Professore reduce dal faccia a faccia col Cavaliere, e sono state le due parti in campo dal segretario della Cgil alla missione del vicepresidente del Consiglio. A Prodi, Berlusconi ha detto, in sciolto, che se alcuni passaggi - manovre, dunque, riforme - l'opposizione è pronta a dare tutto il suo contributo, anche perché



### Chi ha paura del voto a 16 anni

FURIO COLOMBO

**C**ARO DIRETTORE, la proposta di legge sul diritto di voto a sedici anni ha provocato un mare di reazioni e di risposte, su questo giornale, tra gli ascoltatori di Italia Radio e di altre radio collegate per telefono con gli ascoltatori, è stata il tema di una inchiesta de *la Repubblica*, di editoriali intelligenti (Gianfranco Bertin, su questo giornale) e di editoriali indignati (solo indignazione, purtroppo, niente ragioni). Ho seguito il dibattito con estrema attenzione, perché come sai sono firmatario di questa legge, con Fabio Mussi, Pietro Folena e Giuliano Pisapia.

Per coloro che sono favorevoli trovo le stesse ragioni che ho provato a esprimere nella nota introduttiva che ho presentato alla Camera insieme con la breve legge. Si possono riassumere così: è vero che molti giovani (non solo a sedici anni, ma anche dopo) non si occupano di politica. Ma la politica si occupa dei giovani. Quasi tutte le nuove leggi li riguardano. Ma nessuno li consulta perché non votano. Un nuovo legge sono soprattutto quelli che riguardano la riorganizzazione del paese affinché diventi un paese moderno. Non solo per entrare in Europa, ma per entrare nel futuro.

Dunque scuola, lavoro rapporto tra formazione e professione, servizio militare o civile, prestiti per continuare a studiare o cominciare a lavorare il proprio, mobilità del lavoro, come luogo (dunque il problema di abitare) abitazioni private (dunque mutui) e re-training ovvero come entrare all'altezza del fenomeno di sempre



# L'Unità



ANNO 79, N. 46 SPEC. IN AB. POST. CORRA IN ART. 2 LEGGE 349/85 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 23 FEBBRAIO 1997 - L. 1.500 AB. L. 1.000

Il segretario del Pds al congresso: Bertinotti sappia sostenere il governo

## «Sinistra, cambia»

### D'Alema a Cofferati: «La sfida è saper rinnovare Con Berlusconi un dialogo senza pasticci»

#### Il dovere di governare

**GIUSEPPE GALDAROLA**  
**È** STATO IL CONGRESSO di un partito piemontese di governo che ha fretta. Fretta di produrre cambiamenti, fretta di riforme per lasciarsi alle spalle gli anni della grande paura, quando l'Italia sembrava non farcela più, sterzata e screditata. Il segnale che viene da questi quattro giorni di dibattito è un segnale di fiducia, di ottimismo ma, ripetiamo, di grande ansia per il futuro.

Le novità che ha prodotto l'assemblea sono molte e significative. C'è innanzitutto un grande lato politico. Il dialogo con l'opposizione, dopo una lunga e tormentata stagione, sembra avviato su una buona strada e coinvolge ormai protagonisti fino a poche settimane fa diffidenti. Il questo - in ha ricordato ieri D'Alema - non il segnale che sta per iniziare una fase di maggiore confusione nella vita politica italiana, quanto l'affermarsi dello spirito del bipolarismo che prevede sia la contrapposizione sia il confronto e l'accordo.

Il secondo elemento di novità riguarda la presa a cui sono chiamate tutte le forze che fanno riferimento alla sinistra e al centro sinistra. In questo congresso si è spaccato come si può stare al governo, attraverso la chiarezza e la concretezza del governo e al tempo stesso misurarsi con i contrasti e le sofferenze che tutto ciò comporta. Il contrasto che ha visto collocati su sponde diverse il vicepresidente del Consiglio e il segretario della Cgil sul tema della riforma del Welfare è questione di grande attualità e modernità. Ha avuto coraggio Veltroni a presentarsi una trama fortemente innovativa dell'azione di governo, ha avuto coraggio Cofferati a stare nel ruolo di chi rappresenta milioni di lavoratori. Ma possono avere ragione tutti e due? D'Alema ieri ha offerto una sponda forte. Ha detto quanto sia necessario e urgente che la sinistra affronti il tema della riforma del Welfare, ma ha anche riconosciuto come in un paese moderno una sinistra che governa non

**VITTORIO RAGONE**  
**■** ROMA. Diecimila persone si ritrovarono le mani a ritmo come se fossero a un concerto rock: invece gasarli un po', è tornata l'Internazionale, vecchia piramide che per una sera s'illaccia dalla soffitta marziale dove l'avranno spedita. Torna e come il fascismo del filo italiano al voto le note del «Canto per l'Italia» - appena un neofita. La regia - come si dice - sapiente inscenifica qualche occhio diavolo e la regredire un po' i big, con l'accompagnamento dell'intero Paese. E allora si può fare, che Massimo D'Alema stia un dito e lo agiti limitando un discorso d'orchestra, che Fabio Mussi stringa le spalle con la faccia di ferro rassegnazione, che Claudio Veltroni, il consigliere, parli senza successo a spiegare il segretario verso il podio per il supplemento di applausi che si riserva ai grandi attori. E ci sta bene pure che D'Alema faccia dieci metri nella stanza per abbracciare Sergio Cofferati, a parziale risarcimento di un discorso in cui gli ha detto che sul lavoro e la flessibilità Veltroni ha ragione e ha - sta, Sergio, che non aveva mai sentito prima così chiaro e così sordo - ha torto.

Il congresso della Quercia finisce, e ieri sera s'è concesso un'ora di apoteosi dopo i canoselli di vittoria del 21 aprile scorso. In tre giorni di dibattito il rischio bulgario, qualora ci fosse, pare disciolto. Sono state assise vive e vere, dice il segretario, siamo ricchi di personalità forti, che è un onore e un peso di reggere. Ma stasera non si celebra solo l'addio allo spettro monarchico. C'è molto altro. D'Alema consacra il completamento della svolta, conferma il patto con l'Ulivo e invita Prodi e Veltroni a non mollare la sfida del governo; indica al futuro partito nuovo della sinistra un obiettivo a testata multipla: completare la transizione politico istituzionale e la riforma del Welfare, raggiungere l'Europa, competere al paese un posto di prima fila nella competizione globale. Bisogna farlo - nel nome del futuro, per cambiare un'Italia spesso organizzata contro i giovani; ci vorrà il coraggio - avverte e chiede - di estirpare dall'anima della sinistra molte antiche tare: la pigrizia intellettuale, il conservatorismo politico, la tendenza a ritagliarsi nella sfera testimonianza. In marcia verso il nuovo, insomma, che ha in simbiosi della coerenza, bene prezioso a D'Alema e non solo, che nel suo de-

#### ALL'INTERNO

**Prodi**  
Un discorso articolato  
Mi è piaciuto

DI MICHELE  
A PAGINA 2

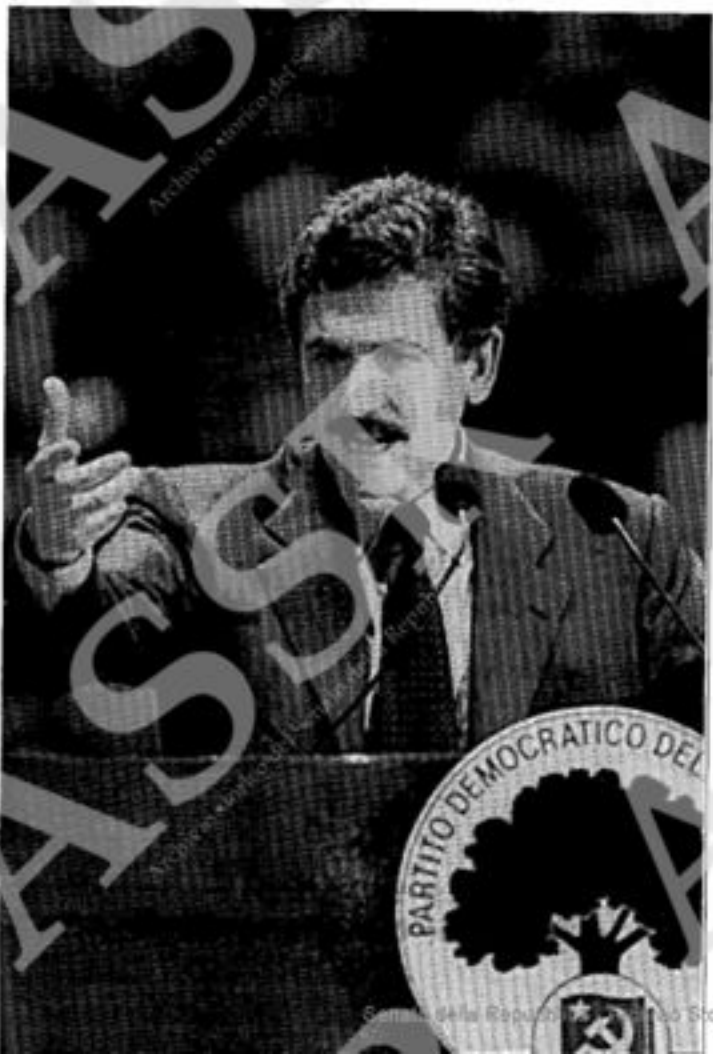
**Bertinotti**  
Le distanze  
si sono  
accentuate

CASCILLA  
A PAGINA 2

**Berlusconi**  
Siamo d'accordo  
ma ora si deve  
passare ai fatti

LAMPUGNARI  
A PAGINA 3

**Cofferati**  
Il sindacato  
ha opinioni  
diverse





# l'Unità



ANNO 47, N. 3579, IN ABIL. POST. COM. 76 ART. 2 LEGGE 509/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 24 FEBBRAIO 1997 - L. 1.500 IVA L. 1.000

Eletto segretario con l'88% dei voti. «Abbiamo fatto una discussione vera»

## L'en plein di D'Alema

«Niente scomuniche, il sindacato deve cambiare»  
Cofferati: «Non è rottura ma sarà battaglia»

Gli scontri veri  
ci serviranno

MICHELE SALVATI

**I** DELEGATI Cgil, ieri pomeriggio, conclusi le votazioni, sciamavano verso la metropolitana, conservevano a lungo nella memoria l'impressione di aver partecipato ad un evento importante, non rituale. C'è stato rito, naturalmente: i congressi servono anche (fosse soprattutto) a rafforzare l'identificazione dei partecipanti nel partito a cui appartengono. Ma un rito non prescrivibile non è solo rito; e le tensioni che hanno attraversato il congresso sono state fonte di interrogativi e di dubbi, non di supina conferma delle proprie certezze. Insomma, i mille e più delegati che ieri pomeriggio tornavano nelle loro sedi erano certamente orgogliosi di appartenere ad un partito che - per la prima volta nella sua storia dopo l'immediato dopoguerra - è stato chiamato a responsabilità di governo: erano certamente fieri di aver confermato alla direzione un segretario di grandi capacità. Ma molti di loro erano anche scossi dalle lesioni tra partito e sindacato che nel congresso si erano manifestate: più in generale, dalla percezione sempre più chiara, mentre il congresso andava svolgendosi, che essere forza di governo significa abbandonare modi di pensare e pratiche politiche, forse anche alleanze sociali, che in passato non erano mai state messe in dubbio con questa nettezza. E D'Alema non ha fatto nulla per smussare questa

**VITTORIO RAGONE**  
■ ROMA. Massimo D'Alema è stato eletto dal congresso 5051 scrocco per lui, 70 sono contro, 48 si astengono e sei allineano nelle urne del Palaeur la scheda bianca. Tradotto in percentuale, la l'88,9% dei votanti, ossia l'81,9% dei delegati piemontesi. Il lamergato «88% bulgario» della mozione perde un pozzetto, il che è segno di una distanza tra la sinistra interna (mediata di costituirsi in consociato) e l'asse Veltroni-D'Alema. Oggetto del dissenso, com'è noto, sono la riforma del Welfare e

le politiche del lavoro. Lo scontro è stato aspro nell'ultimo giorno di congresso: un fuoco di fila di interventi critici al momento di votare l'ordine del giorno che raccoglieva le tesi dei due leader maggiori. In più, e più aspro di tutti, Pietro Maronaro, il segretario della Cgil piemontese, amico di Vittorio Pica, non iscrivibile nei ranghi della sinistra piemontese. Ha attaccato D'Alema così: «Sarebbe stato meglio se certi problemi fossero stati sollevati nella relazione introduttiva, piuttosto che in un in-

VITTORIO RAGONE SEQUE A PAGINA 3  
I SERVIZI ALLE PAGINE 2345 e 6



### L'INTERVISTA

Il leader Cgil  
«Noi conservatori?  
È ingiusto»

■ «Nessuna rottura tra la Cgil e il Pds. Ma la dialettica sullo stato sociale resta». Dopo lo scontro al congresso Sergio Cofferati parla a l'Unità. La strategia contro il lavoro nero, dice, è quella condotta con i «contratti d'emersione»: da posizioni radicali? Mi pare di essere quello di sempre, riformista moderato». Poi una battuta: «Non si libereranno di me facilmente...»

### ALL'INTERNO

Foa

Difendo la Cgil  
ma superi  
i ritardi

VARANO  
A PAGINA 4

Marcegaglia

Flessibilità  
e promettiamo  
più lavoro

CAPITANI  
A PAGINA 5

Dibattito

Sul Welfare  
al Palaeur  
ultimo scontro

FRAGA POLARA  
A PAGINA 4

Direzione

125 componenti  
38 di diritto  
il 33% le donne



MASSIMO D'ALEMA

L'intervento al congresso nazionale del Pds

# «Sinistra, cambia»

Carissime compagne e compagni delegati, invitati, gentili ospiti,

credo che in questi giorni si sia dimostrato a quanti potevano dubitare di questo, che qui c'è stato il congresso vero di un partito vivo. Il nostro non è il partito di un capo, anzi, credo che chi ha ascoltato la discussione di questo congresso ha visto misurarsi personalità forti, scontrarsi idee e proposte, capisce quanto sia difficile essere il segretario di questo partito, dirigerlo, e quanto sia un onore e un peso per chi vi parla.

Un grande partito in un momento così difficile della vita nazionale non si celebra. Discute, si interroga. Il significato del nostro congresso sta nel fatto che non abbiamo discusso tanto di noi stessi, quanto piuttosto del destino dell'Italia. E in questo c'è il segno della maturità e della forza che rappresentiamo.

Un grande partito avverte la responsabilità innanzitutto delle sue decisioni di fronte al Paese. Dove va questo Paese? Dove vogliamo contribuire a spingerlo in un momento così delicato e drammatico della sua storia? Quali istituzioni vogliamo per l'Italia, quale sistema politico, quale patto sociale rinnovato, quale unità nazionale?

Tutto è in discussione in una crisi profonda e organica che ha investito ben più del solo sistema dei partiti. Ce la faremo? Dove approderà questa transizione? Sarà in grado questo Paese, così ricco di intelligenza, di lavoro, e tuttavia così debole nella sua struttura, nella sua organizzazione, nel suo assetto istituzionale, a reggere la sfida dell'Europa, di un'economia mondiale sempre più competitiva, di un mondo sempre più piccolo?

Questo è il grande problema che si pone a noi, al governo presieduto da Romano Prodi, all'insieme delle forze politiche, alle grandi forze sociali e della cultura.

Non sottovaluto il cammino che l'Italia ha percorso. Noi tutti ricordiamo i giorni, le settimane, i mesi terribili del collasso del vecchio sistema. L'angoscia per una caduta politica, morale, del Parlamento che fu chiamato degli inquisiti. E il crollo della lira - segno quasi emblematico di una crisi profonda - fuori dal sistema monetario europeo, fuori dall'Europa. La paura di un cedimento della struttura finanziaria: la paura che il mese dopo nessuno andasse a comprare i Bot e non ci fossero più i soldi per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Il timore della bancarotta. Questo Paese si è aggrappato al ciglio di un burrone.

L'Italia ha saputo uscire da questa crisi così drammatica e a ciò ha concorso la parte migliore che c'era di una vecchia classe dirigente della politica, dell'impresa e della società. Il che vuol dire che la lunga agonia di Tangentopoli non aveva corrotto le radici, non aveva cancellato il senso dello stato, i valori della democrazia, l'amore verso la nazione degli uomini che hanno saputo servire il Paese in un momento così difficile. Di questi uomini voglio citarne due - persone a cui credo questo Paese debba essere grato - due nomi emblematici, tra altri che si potrebbero citare: Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi.

In quel momento difficile l'Italia ha trovato anche risorse collettive e il meglio delle sue culture politiche. Il movimento dei lavoratori, la sinistra democratica, il sindacato hanno saputo affrontare scelte difficili, sacrifici, per evitare il collasso del Paese e per mettere l'Italia



sulla strada del risanamento e della salvezza, con lo zaino pieno di pietre sulle spalle. Non dimentichiamolo mai.

Il dramma dell'Italia è quel dieci per cento del prodotto interno lordo che si spende per interessi sui debiti accumulati da una classe dirigente che ha fatto bancarotta. Una vicenda che pesa sull'oggi e sul domani ben più della spesa sociale, che è la più bassa d'Europa.

Quando vedo l'interrogativo «ma quando taglierete la spesa?», mi torna in mente il presidente Giscard d'Estaing (non credo sia un pericoloso sovversivo!) che si è posto un interrogativo del tutto opposto: «ma come fate un grande Paese come l'Italia, con i problemi

del Mezzogiorno, con la disoccupazione - ad avere una spesa pubblica così bassa? Come reggete questa situazione? Come è possibile che siate riusciti a fare questo senza che desse luogo a conflitti drammatici?».

La spesa pubblica in questo Paese - con tutte le sue distorsioni, le sue iniquità - è il 41% del Pil. Meno della spesa dei grandi paesi europei. Certo, ci sono gli interessi sul debito, ma quelli non vanno né a fornire servizi né a creare lavoro. È chiaro che a questo punto del nostro cammino si avverte una sofferenza sociale, una difficoltà soprattutto di chi ha retto, più di altri, il peso di questa trasformazione e del risanamento. Questo vorrei che lo capissero tutti!

A me piacerebbe che sui grandi giornali - come si diceva una volta - della borghesia del nord, ogni due articoli sulle pensioni ce ne fosse uno contro l'evasione fiscale. Ciò darebbe di più il senso di una responsabilità nazionale dei ricchi, delle classi dirigenti del Paese. Non sempre questo accade. Ma anche se siamo in un momento così difficile, io credo che il Paese non deve mollare la presa. Noi vediamo la luce in fondo al tunnel. Sarà dura la sfida dei prossimi mesi per l'Europa, per la riforma delle istituzioni, ma noi saremo con il governo, con Prodi, con Veltroni, per farcela.

Non molteremo anche perché l'Europa si unisce in un modo che non ci piace. Vorremo più democrazia, più impegno per il lavoro, per i diritti sociali, per l'armonizzazione fiscale: la moneta non basta. Ma per dire queste cose bisogna esercitarci! Altrimenti da fuori non si conta. E noi vogliamo che questo Paese conti. Tanto più che per il peso che portiamo sulle spalle, essere tagliati fuori, sarebbe davvero un rischio gravissimo. E' bastata un'incertezza sulla moneta unica per farci capire dove andrebbero i mercati verso il marco. Abbiamo capito anche che la fiducia nella lira, che ci ha reso forti in questo momento, è fiducia nella possibilità che quelle lire che molti investitori stranieri di nuovo comprano, domani siano convertibili in Euro, al livello stabilito. E' fiducia in una prospettiva: se cade quella prospettiva, cade anche la fiducia, tornano a salire i tassi di interesse, torna a crescere l'inflazione, fuggono gli investimenti. Questa è la realtà dura della mondializzazione e se noi vogliamo ridurre il peso della rendita finanziaria e liberare risorse da investire sul futuro dell'Italia, occorre andare avanti. Io credo che farà piacere al compagno Bertinotti constatare che la politica di rigore che egli ha sostenuto, anche con scelte difficili, ha dato alla rendita finanziaria il meno 7,1% nel 1996 di spesa per interessi. Un colpo alla rendita finanziaria assai più consistente rispetto a quelle improbabili tasse sui Bot, che fortunatamente non abbiamo messo. Sia pure con mezzi diversi, abbiamo perseguito lo stesso fine: ridurre il peso della rendita, spostare risorse verso lo sviluppo, il lavoro, il futuro del Paese.

Se noi vogliamo che si compia questo processo, nel senso della trasformazione politico-istituzionale e del risanamento finanziario, abbiamo bisogno di due cose: stabilità politica e coraggio nell'innovazione.

Il compito di garantire la stabilità politica spetta alle forze che hanno vinto le elezioni. La prova del bipolarismo sta nel farlo funzionare. Se questo Paese dimostra tutte le volte che chi vince le elezioni poi non è in grado di governare, qualcuno potrà pensare che non è adatto al bipolarismo. Il Polo non vi riuscirà prima di tutto per il carattere eterogeneo delle alleanze che lo avevano portato alla vittoria elettorale, non per l'astuzia di qualche complicità. Anche per noi è una sfida e dobbiamo cercare di vincerla. A chi si preoccupa o diffonde sospetti sul fatto che certi dialoghi politici siano un preludio di larghe intese, io dico: non volete le larghe intese? Sostenete il governo con la stessa forza con la quale lo sostiene il Partito democratico della sinistra!

Non va contro l'esigenza di stabilità l'altra esigenza, quella di costruire un clima e un rapporto positivo di dialogo e di confronto con l'opposizione. Anzi, con le opposizioni. Vorrei cogliere questa occasione per dire an-

cora che noi aspettiamo che l'altra opposizione - quella che si è riunita a Milano qualche giorno fa - venga in Parlamento non soltanto per ostruire, ma per discutere, per confrontarsi. E sia con noi nella Commissione Bicamerale per fare valere, se ci riuscirà, le sue ragioni. Noi offriamo loro il terreno di un confronto per il federalismo. E' un confronto serio, vero. Bossi vuole vedere se noi siamo per il rinnovamento? Credo che questo congresso lo abbia rasserenato. Noi siamo per il rinnovamento: poi si tratta di vedere se è una cosa nuova, alle soglie del terzo millennio, l'idea di ricostituire il Lombardo Veneto. Oppure se il nuovo sta nel mettere l'unità nazionale sulle basi di una diffusa capacità di autogoverno responsabile delle nostre comunità locali, rompendo il vecchio assetto dello Stato centralista.

A noi interessa anche il dialogo con l'altra e principale opposizione: quella rappresentata dal polo di centro-destra. Io sono convinto che il Paese ce la farà se si svilupperà il senso di una comune responsabilità tra le forze politiche. Questa non è confusione di ruoli. Comune responsabilità significa che - pure nella diversità delle opinioni, delle ricette, delle proposte - l'opposizione e noi sentiamo l'aggancio dell'Italia all'Europa e la riforma delle nostre istituzioni come un obiettivo comune, che porterà vantaggio a tutto il Paese. Poi il confronto sia, come è, libero sui modi in cui perseguire questi risultati. E io credo che ce la faremo se coltiveremo anche questo senso di una comune responsabilità.

La concezione alla quale noi ci ispiriamo è quella della contrapposizione politica e programmatica in un quadro di regole e di valori condivisi. Ho usato un'espressione non mia - è di Edgard Morin - quella di «antagonismo collaborante» che ha suscitato frizzi e lazzi. Capisco che sia così in un Paese abituato anziché all'«antagonismo collaborante», alla «consociazione rissosa» (la vera tradizione della politica italiana). Mi permetto soltanto di dire che la contrapposizione politica, programmatica, senza confusione di ruoli, in un quadro di regole e di valori condivisi, nel quadro di una comune responsabilità di fronte alla nazione, rappresenta la sostanza delle grandi democrazie dell'Occidente.

Io sono convinto che noi dobbiamo salutare come positivi tutti i passi che vengono compiuti in questa direzione. E' un fatto positivo che il leader del Polo, l'on. Berlusconi, abbia incontrato il capo del governo, abbia discusso con lui, confrontato le sue opinioni. Non ci sentiamo scavalcati. Siamo contenti di questo dialogo diretto come avviene nelle grandi democrazie. E' un fatto positivo che, pur essendo in principio su una posizione contraria alla Commissione Bicamerale e preferendo l'Assemblea Costituente, poi le forze parlamentari del centro-destra abbiano deciso di partecipare in modo attivo e positivo ai lavori della Bicamerale ed abbiano, una parte di esse, espresso con il loro voto una fiducia condizionata e condizionante - come è giusto che sia in democrazia - verso chi ne ha assunto la presidenza: di questo li ringrazio e lo considero un fatto positivo per il nostro Paese.

E' ora di finirlo con una cultura del sospetto, con la preoccupazione che il dialogo con gli avversari porti con sé una carica di insidie, di pasticci. La forza della maggioranza si manifesta nel suo operare concorde, nella realizzazione del programma che è dato, non nel lanciare invettive agli avversari. Non è un segno di forza il timore del confronto, del dialogo, della sfida ravvicinata sui contenuti, sui programmi, sulle proposte: è un segno di fragilità e di subaltermità. E' una malattia antica di una sinistra subalterna.

Gramsci parlava della paura del pericolo. Noi non intendiamo compiere alcun pasticcio, né fare accordi sottobanco. Io sono sinceramente dispiaciuto per il fatto che persone che stimo e delle quali mi sono anche sentito amico possano coltivare il sospetto che il

Pds e il suo segretario vogliono fare qualche pasticcio sottobanco con l'on. Berlusconi. Ma è legittimo. Chi scrive su un grande giornale, su un settimanale, chi commenta, non ha il dovere di ritenere che noi siamo delle persone perbene, è suo legittimo diritto sospettare di noi. Quello che non è ragionevole è che noi sospettiamo di noi stessi! Io non ho alcun sospetto su di me e se voi sospettate che i vostri dirigenti intendano colpire alle spalle i magistrati coraggiosi, o comprometterli sul terreno di interessi particolari, io vi invito a cambiarvi, perché mi sembra l'unica misura preventiva che si possa ragionevolmente prendere.

Bisogna andare avanti in questa politica perché è utile al Paese, perché afferma il ruolo nazionale e democratico della sinistra. Ci fa uscire da un ghetto, che è stato anche grandissimo, per tanti anni. Perché nella logica della demonizzazione reciproca il Paese va indietro: se noi demonizziamo gli altri, gli altri demonizzano noi, e voi sapete che nell'inconscio collettivo di questo Paese il demone che noi abbiamo rappresentato è vissuto come tale ancora da un certo numero di cittadini italiani, che fortunatamente via via diminuisce.

Se vogliamo rafforzare la democrazia bipolare dobbiamo andare avanti in questa politica che non conosce pasticci, che non vuole larghe intese, che vuole che chi ha vinto governi, che ricerca il dialogo, il confronto sui contenuti, l'impegno comune nelle riforme costituzionali. In questa politica noi vogliamo che ci siano tutti: il bipolarismo non vuole tagli delle ali. Ho detto più volte e ribadisco che noi considereremo negativo il fatto che nel nostro Paese, nel nostro sistema politico, si producesse una sorta di «attore K» sulla destra: una destra non legittimata a governare. A parte il fatto che ha governato - pure se per un periodo breve - e governa città, province e regioni, noi vogliamo una destra pienamente europea. Non vogliamo dividere il Polo per dare vita a una sorta di pentapartito della Seconda Repubblica: noi vogliamo il bipolarismo, che è un'altra cosa. E siccome noi diciamo questo, pensiamo questo, penso che l'on. Fini potrebbe essere meno guardingo e investire con maggiore generosità sul futuro del Paese, sulla riforma delle istituzioni e sul dialogo con gli altri: la generosità è un segno di qualità in un leader, non di debolezza.

Figuriamoci un po', cari compagni, se diciamo questo della destra - e qui c'è una storia che pesa e non si può cancellare - figuriamoci se possiamo pensarla diversamente sulla sinistra e su chi sta alla nostra sinistra. Noi vogliamo collaborare. Io vengo paragonato da qualche polemista acceso all'ex segretario del Partito socialista italiano. Vorrei fare un elenco delle differenze oggettive: egli divise la sinistra e si alleò con la destra della Democrazia cristiana, contro le forze cattoliche più democratiche e avanzate. Noi abbiamo unito la sinistra e ci siamo alleati con il mondo cattolico più avanzato per governare il Paese. E' esattamente l'opposto. Difficile immaginare due politiche, a parte gli aspetti morali, più opposte. E abbiamo tenuto il filo di un dialogo, di una unità, di una collaborazione, di un confronto anche nei momenti difficili, anche nel momento in cui noi ci siamo spinti verso il centro - sostenendo il governo di Lamberto Dini - in una posizione estremamente difficile, azzardata, stretta tra Rifondazione - che cercò di cavalcare un'opposizione sociale contro quel governo e quindi di erodere il nostro elettorato - e una informazione che ogni giorno ci spiegava che stavamo sostenendo il governo del futuro candidato del Polo. Anche in una posizione difficile, estremamente impegnativa e coraggiosa, abbiamo tenuto il filo di un dialogo a sinistra, di un confronto, abbiamo tenuto in una difficile transizione.

Alla fine questa impresa è riuscita: un po' ci ha aiutato il sistema elettorale, un po' la paura. Da soli non ce l'avremmo fatta. Abbia-

mo costruito una maggioranza che ha tenuto dentro tutta la sinistra e che nello stesso tempo ha saputo estendersi ad una parte significativa del centro, delle sue tradizioni politiche, direi persino della sua rappresentanza sociale. Era l'unica possibilità di dare un governo al Paese.

Ora questo processo deve andare avanti con molto coraggio. Mi è capitato di dire, all'indomani delle elezioni, che noi avevamo ottenuto una vittoria politica quasi miracolosa, in un Paese le cui tendenze di fondo non vanno verso il centro-sinistra, segnato da profonde contraddizioni, lacerazioni, dall'esplosione di egoismi sociali, di paure, di lacerazioni territoriali. La differenza è che le destre - che rappresentano largamente la maggioranza degli italiani - tuttavia non sono riuscite a dare a questa somma di istanze diverse e contraddittorie fra di loro la forma di una proposta di governo. Noi siamo riusciti a dare la forma di una proposta di governo al centro-sinistra: è stata una vittoria tutta politica ed è una occasione che non sarà smarrita.

Noi useremo questa forza per trasformare l'Italia, per rinnovare le istituzioni e il Paese, per ricostruire su basi nuove quella unità fra gli italiani che sembra essersi spezzata. A questo scopo è essenziale difendere e fare crescere l'Ulivo.

L'Ulivo è il nucleo fondamentale di quell'alleanza di centro-sinistra che ha vinto anche perché ha saputo espandersi al di là dell'Ulivo: nell'alleanza con Rinnovamento italiano e nell'alleanza con Rifondazione comunista. L'Ulivo è tante cose insieme. Non è soltanto un'alleanza tra partiti: è un'alleanza strategica, abbiamo detto. E' anche un campo di forze della società, è un incontro tra culture e tradizioni diverse.

Io sono fortemente convinto che il progetto di costruire una grande forza della sinistra europea, democratica, di governo non è in contrasto con l'Ulivo. Questo progetto non soltanto risponde ad una aspirazione storica della sinistra italiana, ma rappresenta lo sviluppo più coerente della svolta. La svolta la facemmo per questo: per rinnovare e unire la sinistra in una prospettiva nuova. Credo che questo progetto sia utile all'Italia, consenta di costruire una grande forza collegata all'Europa e al mondo, nello stesso tempo valga a costruire uno dei pilastri del bipolarismo italiano. In tutti i paesi democratici dove c'è il bipolarismo - penso all'Europa - c'è un grande partito di sinistra, di governo, che normalmente non ha il 21, ma il 30, il 35% dei voti. La frammentazione del sistema politico è una debolezza del bipolarismo italiano.

Questa scelta si intreccia con quella del consolidamento dell'Ulivo. Ho sempre trovato un po' astratto tracciare un confine netto fra questi due aspetti. E' molto difficile e bisogna stare attenti, guardarsi da schematicismi e ideologismi: io, per esempio, non direi mai «l'Ulivo non sarà mai un unico partito». Non lo so. Certo ora, realisticamente, non lo è. Ma non possiamo precludere la possibilità che in un'evoluzione di medio periodo, nella realtà politica del nostro Paese, nell'Europa, si possa vedere un incontro più organico tra forze della sinistra democratica e forze del cattolicesimo, anche moderato, democratico e forze ambientaliste, laiche, liberal-democratiche. Ciò di cui sono sicuro è che mentre dobbiamo sviluppare forme di integrazione, di collaborazione, di lavoro comune, non possiamo pensare ad una sorta di integrazione forzosa dentro una sorta di soggetto sovrapartitico.

L'Ulivo non è solo un'alleanza tra partiti - è anche un'alleanza tra partiti - ma senza il rispetto della identità, del ruolo, della dignità di ciascuno di questi partiti, questa alleanza non si sarebbe fatta e non reggerebbe. Se noi diamo la sensazione che li si voglia inglobare dentro una sorta di partito unico - di cui noi inesorabilmente saremmo la componente maggiore per la forza delle cose, non per cattiveria - se diamo la sensazione di voler intro-

ducere norme e discipline che cancellano identità e rappresentanza, l'Ulivo non resisterebbe alla prova. Vedete, io sono per le elezioni primarie nella scelta dei nostri candidati, ma le elezioni primarie di una coalizione debbono essere fatte rispettando gli altri. Dovete pensare a come possa suonare l'appello alle elezioni primarie non alle vostre orecchie, ma alle orecchie di una forza politica piccola, che ha una sua dignità, che ha il suo milione di voti e li porta alla coalizione. Se il giorno dopo le primarie non ci sarà neanche un verde candidato, finirà l'Ulivo. Io a volte mi domando se la prima vittima di un certo ideologismo ulivista, non finirebbe per essere l'Ulivo.

L'Ulivo è un'alleanza che abbiamo costruito insieme ad altri, intorno ad un programma, ad una candidatura per governare. E' un'alleanza che ha dimostrato di saper sprigionare una capacità di presa oltre i suoi confini, che ha mobilitato energie, non soltanto per i voti in più, ma anche per quel comune sentire che si è creato fra militanti popolari, ambientalisti, piduellini. E' un patrimonio prezioso e se noi lo vogliamo difendere, dobbiamo difendere la logica di un patto che si fonda sul rispetto di identità e di forze diverse da noi. Non ci può essere il reclutamento forzoso ad un progetto politico. Non possiamo decidere noi in un nostro documento che il Partito popolare farà parte della sinistra europea. E' un problema di cui discuteranno loro. Per ora fanno parte del Partito popolare europeo... Ecco perché difendo l'Ulivo. L'Ulivo che ha vinto con il suo pluralismo e con le sue potenzialità, non un Ulivo teorico, ideologico che finirebbe - io temo - per creare molte difficoltà all'Ulivo che esiste.

C'è poi un grande problema che riguarda l'Italia e la sinistra italiana. E' difficile pensare ad un processo di riorganizzazione della sinistra italiana se non in una prospettiva europea e mondiale. Occhetto ci ha parlato di una peculiarità italiana. E' vero. Nessuno propone di importare un modello ideologico. Noi siamo noi. Con la nostra storia, con la nostra cultura, e anche con l'ambizione di portare un nostro contributo originale al socialismo europeo e al suo rinnovamento.

Ma attenzione: non torniamo, in vesti nuove, a teorizzare una «via nazionale». Quella non ebbe neppure allora una grande forza espansiva, neppure quando la inventò Togliatti per marcare la differenza rispetto allo stalinismo. Fu una forma di autodifesa. Figuriamoci oggi: una via nazionale nell'epoca della mondializzazione, della crisi dello Stato-nazione; in un'epoca nella quale la parola «sinistra» non ha senso, se non si lega alla costruzione di un soggetto riformatore sovranazionale, europeo e mondiale, capace di misurarsi a questa altezza con i processi di trasformazione del mondo. Ecco perché sento che dobbiamo inevitabilmente tenere insieme questi due lati della nostra missione.

La forza dell'Ulivo è leale, non partitocratica. Nessuno potrà dire che il segretario del Pds ha chiesto un vertice di maggioranza, o ha detto al governo «devi fare così»: è finito quel tempo. Avrei voluto vedere i vecchi governi partitocratici il giorno in cui il Presidente del Consiglio, dopo alcuni incontri europei, è venuto e ha detto: «La finanziaria si deve raddoppiare». Noi abbiamo detto «bene, tu sei la guida del governo, pensi così, noi siamo qui!». Certo, poi c'è il problema del rapporto con ciò che è fuori dall'Ulivo, gli incontri, le discussioni con Rifondazione: questo problema esiste, ma certamente nessuno potrà dire di avere trovato da parte nostra qualche pretesa di comando di partito.

Sul tema del rapporto fra partiti, coalizioni, governo lo avverto la necessità di non confondere il cambiamento con la re-

staurazione. Nessuno vuole restaurare la vecchia partitocrazia.

Ma che cosa è stata la partitocrazia? L'Italia è l'unico Paese dell'occidente europeo nel quale la funzione di dirigente di partito è stata distinta e separata dalla funzione di governo. In Europa questo è avvenuto in Italia e nei paesi del socialismo reale, dove c'era il capo del governo e poi c'era il primo segretario del partito: sempre una figura diversa. Io ho qualche dubbio a non vedere che questa originalità del nostro Paese ha a che fare con la partitocrazia. La partitocrazia è, innanzitutto, l'esercizio di un potere non responsabile da parte dei partiti. L'esercizio di un potere che si è manifestato nell'occupazione dello Stato e, per certi aspetti, della società. Dall'altra parte, sul polo opposto della partitocrazia c'è quel modello di governo di partito che è la forma delle democrazie europee e che le distingue dalla democrazia americana presidenzialista. Il governo di partito è il contrario della partitocrazia, innanzitutto perché in questo schema i partiti e le loro leadership, misurandosi per il governo, rispondono al Paese, all'opinione pubblica e non ai sodali, alle correnti, alle clientele interne. E' un potere più responsabile. Il ritmo del ricambio politico è quello legato alla logica dell'alternanza. La prova dei partiti è nel governare, non nel guadagnare un punto o lo zero virgola cinque alle elezioni. La prova dei gruppi dirigenti è nel governare.

Questo meccanismo che attribuisce ai partiti una funzione pubblica regolabile, sottoposta al giudizio di tutti gli elettori, è l'opposto della partitocrazia. Dire questo non ha nulla a che vedere con la pretesa di comando. Significa porre un problema che riguarda l'evoluzione del nostro sistema politico, perché è del tutto evidente che in Italia questo richiede un'aggregazione di grandi forze politiche di tipo europeo. Noi abbiamo un sistema estremamente frammentato, friabile che potrebbe avere un suo sbocco in qualche modo inevitabile, inesorabile, nel presidenzialismo: che diventerebbe così l'unico modo di controbilanciare la frantumazione del sistema politico, garantendo decisione e governabilità.

Ecco perché credo che su questo debbano ragionare le forze del centro sinistra, in particolare quelle che sono più ostili all'ipotesi presidenziale. Se noi vogliamo contrapporre a questa ipotesi - che ha una sua dignità democratica - un disegno di riforma diverso, questo non può poggiare esclusivamente sulla necessità di un Presidente del Consiglio che abbia una qualche investitura popolare e quindi non sia soltanto l'espressione patetica di un accordo partitico, ma deve anche poggiare su regole tese a favorire un processo di riaggregazione del sistema politico.

Si è discusso sull'uninominale: io sono per l'uninominale, non c'è nessun dubbio da questo punto di vista. Si paventa la preoccupazione di un ritorno proporzionalista: io penso che il Paese non accetterebbe un ritorno alla proporzionale, né si capisce come potrebbe convenire a noi, oltre che al Paese. Non ha senso.

Noi dobbiamo mettere l'accento sull'altro punto che ci caratterizza: l'espressione «doppio turno». Perché il doppio turno consente un processo di aggregazione, e non è affatto inconciliabile con soluzioni che garantiscono una presenza in Parlamento anche di forze che non si coalizzano per governare. Sono d'accordo con chi sostiene che leggi elettorali che escludono dal Parlamento forze politiche che hanno un consistente seguito elettorale siano leggi pericolose. Pericolose persino nei paesi di più consolidata democrazia, figuriamoci in un Paese turbolento, confuso, a fragile spirito di coesione nazionale come l'Italia. Ma doppio turno e rappresentanza parlamentare per forze che non si coalizzano per il governo sono a mio giudizio obiettivi conciliabili. Quando ho detto che è inevitabile che nella Bicamerale si avvii un confronto

anche sulla legge elettorale - altrimenti la discussione sulla nuova forma di governo rischia di rimanere monca o ipocrita - mi riferivo alla necessità di aprire un confronto su queste ipotesi che in quella sede penso di poter proporre, anche in una forma tecnicamente più compiuta e precisa.

Bisogna avere il coraggio di cambiare, di completare il cambiamento del nostro sistema politico. Lo dico in primo luogo ai nostri amici, ai nostri alleati, ai nostri compagni di maggioranza e di governo. Se diamo la sensazione di difendere l'esistente, la frammentazione, il potere di veto dei partiti, una vecchia idea del parlamentarismo, tutto questo non può che aprire la strada ad un cesarismo plebiscitario.

Noi abbiamo l'occasione per guidare una trasformazione: compiamola con coraggio, altrimenti passeremo ad altri il testimone. Questo Paese vuole cambiare e la vittoria del 21 aprile è e deve diventare una occasione per il cambiamento, non l'illusione di erigere un'estrema diga da parte delle forze rappresentative delle migliori tradizioni della democrazia italiana. Se noi pensassimo che quel voto è una diga contro il cambiamento, quella diga sarebbe spazzata via. Guai a compiere questo errore. Dal congresso esce un appello e un impegno per rilanciare con grande forza l'impegno innovativo del centro sinistra e dell'Ulivo, nelle riforme costituzionali e nell'opera di governo.

Questo intento mi è parso chiaramente illustrato nella introduzione di Walter Veltroni che ha trovato nel dibattito uno stimolo per fare emergere ancora di più il profilo innovatore, riformatore del governo e della maggioranza che lo sostiene. Ho trovato giusto il modo puntiglioso in cui Walter e gli altri nostri compagni impegnati nell'opera di governo hanno spiegato ciò che stanno facendo e il cantiere che si è aperto. Riforma della scuola, decentramento della pubblica amministrazione, riforma e decentramento del sistema fiscale, riforma della giustizia, nuova legge sull'immigrazione: non prendendo di essere completo, ma solo di dare il senso non di ciò che noi ci ripromettiamo di fare, ma dei lavori che sono in corso. E' evidente che l'intreccio tra questa opera riformatrice a livello di governo e il confronto aperto nella Bicamerale, delinea una fase costitutiva del nostro Paese, non solo a livello delle regole, ma direi della costituzione materiale del Paese, dell'organizzazione della sua amministrazione, dell'economia, del rapporto fra i cittadini e lo Stato. D'altro canto si tratta di una necessità perché ciò che si esaurisce non è soltanto la democrazia dei partiti, ma tutta una fase dello sviluppo italiano. Noi vogliamo un Paese più giusto, certamente, ma anche un Paese più moderno, più aperto, più dinamico, più capace di reggere la sfida della competizione globale. La sinistra vince soltanto se è in grado di dimostrare che questi obiettivi non sono in contraddizione fra di loro ma si saldano, e diventano la piattaforma e i valori che uniscono un nuovo blocco sociale capace di rappresentare la parte più dinamica e più avanzata di questo Paese. Altrimenti la sinistra perde.

Io capisco le ragioni di insofferenza e di critica che in modo molto generoso mi hanno animato l'intervento di Sergio Cofferati. Noi con questo dibattito siamo entrati in Europa, perché non c'è partito socialista o laburista europeo che, quando governa, non abbia i sindacati a sinistra nei suoi congressi. D'altra parte chi governa, necessariamente, è sempre portatore di un interesse generale e di un equilibrio complesso, mentre invece il sindacato è giustamente di parte. Anche un sindacato come quello italiano, che pure ha ben fermo il senso dell'interesse generale del Paese, tuttavia è e deve essere parte, quindi difendere quel mondo del lavoro dove raccoglie la sua forza e il suo consenso. Questa insofferenza è l'espressione di una sofferenza sociale che c'è, di una impazienza

che c'è, tanto più comprensibile se pensiamo a quanto il sindacato italiano e i lavoratori hanno dato al risanamento del Paese. Noi raccogliamo questo stimolo e il governo lo raccoglie, come impegno a mettere al centro, in modo ancora più fattivo, una battaglia per creare nuovi posti di lavoro, innanzitutto nel Mezzogiorno dove più drammatico è il rischio di esclusione di una parte grande della nuova generazione dal lavoro e dove questa questione assume ormai il rilievo di una questione democratica, non soltanto sociale. E' molto difficile agire tra il freno del risanamento economico e l'acceleratore di politiche volte a semplificare la pubblica amministrazione, a rendere più agevole l'uso di quelle risorse comunitarie che l'Italia non era in grado di usare, a facilitare investimenti privati, a valorizzare le risorse del Mezzogiorno, a cominciare da un grande piano del lavoro legato alla valorizzazione, alla difesa dell'ambiente, del patrimonio culturale e artistico, della rete urbana delle nostre città. Questa è una sfida per noi. Abbiamo detto queste cose in campagna elettorale, abbiamo detto: servizio civile, programma per il lavoro. Molte di queste cose si sono cominciate a fare. Bisogna incalzare: c'è anche la lentezza, la faticosità delle decisioni parlamentari. Ben venga un movimento di massa (non credo che stando al governo si debba avere paura), che si riempiano le piazze per incalzare, per sollecitare, per spingere in avanti questa sfida.

Ma se vogliamo spingere in avanti una politica per il lavoro dobbiamo anche avere il coraggio di un'opera di rinnovamento. Ecco, qui mi sento meno d'accordo con Sergio Cofferati, forse anche per reazione. L'ho sentito - a differenza di altre occasioni - più chiuso e più sordo rispetto ad un'esigenza di riflessione critica, non riguardo soltanto al sindacato, riguardo anche alla sinistra. Anche noi ci sentiamo sfidati dalla realtà ad una necessaria riflessione critica. Viviamo in una società, in un'organizzazione del lavoro che sono sempre più distanti dalla vecchia forma della fabbrica fordista e dell'organizzazione del lavoro taylorista: la mobilità, la flessibilità sono innanzitutto un dato della realtà e persino qualcosa che corrisponde ad un modo diverso, nella nuova generazione, di guardare al lavoro e al proprio rapporto con il lavoro.

Il grande problema che si pone a noi - a noi sinistra, non soltanto a noi sindacati - è se questa società più aperta debba inesorabilmente portare con sé solitudine, insicurezza, angoscia. Oppure se rinnovando profondamente gli strumenti della negoziazione, della contrattazione sociale, costruiamo nuove e più flessibili reti di rappresentanza e di tutela. Se noi non ci mettiamo su questo terreno non presenteremo sempre di più soltanto un segmento del mondo del lavoro: quello che sta in mezzo, cioè coloro che non sono sufficientemente professionalizzati per negoziare da soli; dall'altra parte, in basso, chi vive nel mondo del lavoro nero, non tutelato e precario. Noi finiremo per rappresentare soltanto quelli che stanno in mezzo, tra queste due realtà. Ma c'è un piccolo problema: coloro che stanno in mezzo sono sempre di meno, diminuiscono sempre di più. Allora questa è una sfida reale. Lo so anch'io che nel Mezzogiorno ci sono almeno due milioni di italiani che lavorano in nero: donne, giovani. Sento anch'io questa come un'enorme vergogna, ma non sono sicuro che sia soltanto un problema di polizia, di ispettorati del lavoro: temo che non basti. Non sono sicuro che se li scopriamo avremo settemila miliardi di entrate in più. Io temo che se li scopriamo alcuni pagheranno le tasse, ma altri chiuderanno e avremmo forse un milio-

ne di disoccupati in più in giro per il Mezzogiorno.

Capisco benissimo che questo pone un problema enorme, un problema drammatico, e non chiedo certo al sindacato di legalizzare il lavoro nero, il lavoro precario, il sottosalario: sarebbe assurdo. Noi dovremmo preferire essere lì con quei lavoratori, e negoziare il loro salario, per migliorarlo, negoziare i loro diritti, anziché stare fuori da quelle fabbriche con in mano una copia del contratto nazionale di lavoro. E' una nuova, difficile, ardua frontiera: dobbiamo affrontarla non in modo subalterno. Sono convinto che il primo grande problema della flessibilità è una politica per la riduzione degli orari di lavoro. Negoziare la flessibilità significa cominciare a negoziare anche una politica di riduzione degli orari, che si lega ad una diversa organizzazione produttiva.

Non credo che un processo così complesso possa essere regolato da soluzioni come la riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario. Vedo piuttosto la capacità di governare un processo complesso di innovazione nel quale è del tutto evidente il rischio di una perdita di potere contrattuale, di un aumento dello sfruttamento e dell'alienazione. Vedo però anche la possibilità di un'organizzazione del lavoro non più fordista, di una più alta valorizzazione dell'individuo, delle sue capacità creative, di un modo diverso e migliore di lavorare.

Certo, se pensiamo che la fine della fabbrica fordista sia semplicemente la fine della sinistra, questo ci lascia uno spazio di testimonianza, di protesta. Se invece pensiamo che la fine della fabbrica fordista apra un nuovo terreno, più complesso, ma anche più avanzato di lotta, per affermare una visione creativa del lavoro, allora questo diventa il criterio per riorientare le nostre politiche.

Questo tema si lega alla riforma dello Stato sociale, non al taglio dello Stato sociale. Io ho già detto che in Italia la spesa sociale è bassa, ma oltre ad essere bassa è anche iniquamente distribuita. Perché soltanto una percentuale minima di questa spesa va ai ceti più poveri. Perché sono svantaggiati i giovani e le donne. E' così: non siamo noi che abbiamo inventato una contrapposizione tra le generazioni, è vista così da una parte del mondo giovanile. Che infatti ha votato a destra. Noi siamo, credo, l'unico Paese al mondo in cui il cittadino disoccupato può avere la cassa integrazione, può diventare prepensionato e quindi avere un reddito garantito per tutta la vita senza lavorare, può avere una pensione di invalidità nel Mezzogiorno - se gliela trovava nel passato qualche deputato amico - oppure può non avere niente, che è la condizione di gran parte dei giovani disoccupati meridionali.

Questa è una disuguaglianza che, dal punto di vista di chi non ha niente, non suscita particolari simpatie verso il sindacato e verso la sinistra, perché non si è sentito tutelato in alcun modo. Noi, quelli che non hanno niente, non li vogliamo mettere contro i sciocchetti e i casi integrati: sarebbe una sciocchezza! Ci sono ben altri privilegi da combattere in questo Paese. Però pensiamo che la sinistra si debba porre questo problema. In termini di riforma, di riorganizzazione di uno Stato sociale, più inclusivo, capace di offrire a tutti le stesse opportunità e che magari di fronte alla disoccupazione investa meno in forme di assistenza - che vengono distribuite in modo diseguale, oltretutto - e investa di più in politiche attive del lavoro, di formazione, in grado di dare un'opportunità.

So anch'io che è puerile contrapporre le opportunità e le garanzie. E' chiaro che ci vogliono le garanzie, è evidente. Ma nella discussione si mette l'accento su un aspet-

to della questione quando si vuole sottolineare l'esistenza di problemi nuovi, che fanno discutere, e siccome il problema c'è, noi abbiamo voluto mettere l'accento sulla necessità di affrontarlo coraggiosamente. Uno stato sociale insieme più inclusivo che investa di più sul futuro, sui giovani, sulle opportunità, è anche un modo di affrontare il problema dell'ingessatura, della vecchiezza della società italiana, dei tanti privilegi che si annidano, del fatto che questa è una società chiusa, non è una società aperta nell'organizzazione delle carriere, negli ordini professionali, nel modo come si selezionano all'interno del mondo accademico. La nostra è una società largamente organizzata contro i giovani e deve essere la sinistra a porre questo grande problema.

Hanno ragione le ragazze e i ragazzi della Sinistra Giovanile che lo dicono, si tratta di una realtà viva che cresce e che qualche volta è anche scomoda all'interno del nostro partito, ed è giusto che sia così. Perché una forza giovanile deve rappresentare anche questa contraddizione, farla vivere dentro la sinistra per vincere le nostre pigri.

Tutto questo pone il problema non dello smantellamento dello stato sociale, ma di un nuovo patto sociale, questo sì. Un nuovo patto sociale più eguale, meno corporativo, meno imperniato sulla figura del maschio adulto lavoratore; più aperto, più dinamico, capace di sorreggere anche una politica di sviluppo. Se noi vogliamo creare lavoro dobbiamo pensare ad uno stato sociale nuovo che divenga anche una grande occasione per nuovi lavori. Ci sono tanti modi per risparmiare: lo si può fare colpendo i ceti più deboli, e questo è inaccettabile; ma si può risparmiare, per esempio, costruendo una rete di servizi, di forme di assistenza, di solidarietà in grado di raggiungere gli anziani che vivono da soli, in grado di mettere in rete il volontariato, il settore no-profit con i bisogni dei cittadini. Dove lo si è sperimentato si è scoperto dopo un po' che si risparmiano parecchi soldi, per esempio quelli per la degenza ospedaliera degli anziani. Non solo: migliora la qualità della vita delle persone perché oltre ad essere aiutati, si attiva in una forma che crea anche delle relazioni umane, attraverso un sistema di protezioni sociali sempre meno burocratico e statalista e più capace di valorizzare una pluralità di soggetti. Si crea anche una rete di relazioni umane più ricche di quelle che non possa fornire uno sportello pubblico a cui bisogna fare la fila.

Qui c'è molto di nuovo da pensare e da sperimentare con coraggio, perché mette in discussione qualcosa che appartiene alla nostra tradizione, alla nostra storia, alle libere forme di organizzazione e di rapporto, ai nostri patronati, alla nostra forza così come è venuta storicamente organizzandosi. Non è solo un problema italiano, è un problema della sinistra che è cresciuta con il welfare e con il fordismo e che non solo in Italia è di fronte ad un mondo nuovo e alla necessità di ripensare ad un mondo nuovo, senza per questo mettere in discussione i suoi valori costitutivi che sono più che mai attuali. C'è un bisogno di libertà, di uguaglianza, di giustizia sociale, la mondializzazione dell'economia sposta su un terreno mondiale, globale il peso di questo valore.

Mi è capitato qualche tempo fa di discutere con chi nella sinistra vede nella mondializzazione soltanto una disgrazia e di dire che se si mondializza l'economia e il modo di produzione capitalistico, prima o poi, crescerà anche la lotta sociale. Mi fu detto che ero stato ottimista. Il rappresentante del sindacato libero della Corea è la testimonianza che quel mio ottimismo non è privo di un fondamento.

La sinistra è dunque alle prese con la crisi degli strumenti attraverso i quali essa ha

fatto valere le sue idee nel corso di questo secolo e tuttavia la sinistra non è stata travolta da questa crisi. Vorrei partire dalla realtà, che come sempre ci dice molte più cose dei ragionamenti che facciamo dopo. Si poteva pensare che il crollo del comunismo e contemporaneamente la crisi dello stato sociale e del modello socialdemocratico, sotto l'imperverosa della mondializzazione e del dominio neoliberista, spazzassero via la sinistra e invece non solo la sinistra continua ad esserci, ma per certi aspetti si è estesa, ha conquistato una dimensione più larga, ha esteso i suoi confini fuori dall'Europa. Non so se qualcuno si è affacciato all'ultima riunione dell'Internazionale socialista per rendersi conto di che cosa sta succedendo, per capire che quello non è il club dei vecchi partiti socialdemocratici europei, ma un movimento mondiale che sta crescendo. E cresce perché man mano che nuovi paesi entrano nel ciclo della produzione globale e della competizione, si sorge un bisogno di sinistra e cioè di forze capaci di governare questi processi, di renderli compatibili con la libertà, con la democrazia, con una maggiore giustizia sociale.

Aveva ragione dunque Bobbio, dopo l'89, quando ci disse: «Attenzione - ma noi ne eravamo convinti - ora non finisce la sinistra e il bisogno di sinistra». Certo, oggi la sinistra è una sinistra diversa, con meno certezze, attraversata da nuovi interrogativi, esposta ad un duplice rischio: da una parte la subalternità alle politiche monetariste, neoliberaliste (questo rischio c'è: avvertiamo un certo senso di impotenza a condizionare il processo dell'unità europea oltre l'obiettivo della moneta unica); dall'altra parte la sinistra oggi corre il rischio di ridursi ad un puro ruolo di testimonianza.

Tuttavia questa sinistra ha capito che se vuole gestire il presente, cosa alla quale una grande forza politica non può mai rinunciare, deve anche sapere governare il futuro, con maggiore credibilità e creatività. E' inevitabile che questa sinistra muti in parte il suo vocabolario, l'ordine delle sue priorità. E' inevitabile che si lasci alle spalle strumenti che non servono più, che si scrolli di certe sue vecchie idee: quella di un egualitarismo che ha finito con il comprimere l'individuo, il merito, le capacità; di una certa idea lineare dello sviluppo e di una cultura industrialista, che sono entrate in conflitto con l'ambientalismo e la sua cultura; di una visione maschilista che è stata messa radicalmente in discussione dal modo di pensare delle donne. E' una sinistra attraversata da idee nuove. Ed è una sinistra che ha dovuto riaprire il dialogo con le grandi correnti del pensiero religioso e liberale: correnti che non furono estranee al sorgere della sinistra del passato, che si formò in un dialogo con queste grandi culture.

Questa sinistra democratica ha rappresentato non solo in Italia, in questi anni, l'argine più solido ad una potente offensiva contro la politica. Questo è il cuore dell'ideologia neo liberista: meno Stato ha voluto soprattutto dire meno politica, antipolitica intesa come rinuncia allo sforzo per una regolazione umana dei processi sociali, dei processi di sviluppo. L'antipolitica è la legge del più forte, la politica è lo spazio della sinistra. La politica è la costruzione di istituzioni e di soggetti in grado di regolare il conflitto, di regolare lo sviluppo in una dimensione globale, dato che sempre di più lo Stato nazionale appare impari rispetto alla sfida della nuova stagione della globalizzazione. Insisto. C'è chi pensa che questa nuova stagione segni semplicemente la fine della sinistra, c'è stato anche chi in Italia ci ha considerato con sospetto per il solo fatto che abbiamo vinto. C'è dentro la sinistra un'idea della quale dobbiamo liberarci: che l'essere opposizione non sia una condizione nella quale ci si trova, ma sia

sostanza, direi il destino e l'identità della sinistra.

Io credo ad una sinistra che non abbia paura di vincere, ad una sinistra che non si arrotoli nell'idea che lo spirito del tempo è contro di noi e che quindi non resta altro che testimoniare la nostra protesta e la nostra diversità. Questa davvero mi verrebbe da dire, cara Rossanda, sarebbe «una sinistra in inverno».

Noi abbiamo imparato a cercare nelle rugosità della storia e dei processi sociali dove infilare lo scalpello: dove emerge la contraddizione, dove sorge il conflitto e riacquista un senso la politica e quindi la sinistra. Abbiamo visto che la mondializzazione non è soltanto mondializzazione dello sfruttamento, ma è anche allargamento delle lotte sociali, è anche nascita di nuovi sindacati, è anche espansione di nuove lotte per la libertà e per i diritti dei lavoratori, in Occidente, come in Asia, come in Africa. Non è un caso che in un grande Paese come l'India - mentre si dice che la socialdemocrazia è finita - c'è al governo un partito che si definisce socialdemocratico: lì ci sono 900 milioni di abitanti e tra le cose che quel partito ha fatto, c'è stata la prima legge in un paese asiatico per la tutela del lavoro dei fanciulli.

Noi ci rendiamo conto di come questo grande processo di mondializzazione dell'economia getta dentro la cucina di uno sviluppo globale nuovi popoli, apre nuovi mercati e certo produce nuove ingiustizie, ma apre anche nuovi conflitti, nuovi spazi alla politica, nuove possibilità e nuove frontiere per la sinistra.

Anche per questo noi vogliamo costruire e diventare una grande forza politica della sinistra democratica, che si lega a questa sinistra mondiale. In questa prospettiva il nostro obiettivo appare come qualcosa di molto più impegnativo che non il rimettere insieme, come qualcuno dice, i pezzi di un vecchio sistema politico, un po' di ceto politico, lo, peraltro, non condiviso questa espressione sprezzante. Anche noi siamo ceto politico, e il fatto che abbiamo avuto più fortuna di Ruffolo, o di Giolitti non ci autorizza a chiamarli «ceto politico».

Così come noi abbiamo trovato diritto di cittadinanza nella sinistra democratica e socialista del mondo, così noi dobbiamo dare diritto di cittadinanza in questo nuovo progetto della sinistra a quei socialisti che sono rimasti senza partito; a quei cattolici di sinistra che pensano che finita l'unità politica dei cattolici si possa lavorare con noi; a chi vuole partecipare con noi a questo progetto. E la forza di queste persone, di questi gruppi, non si misura soltanto dal numero dei seguaci, ma dalle idee, dalle storie, dalla ricchezza che portano ad un progetto tanto più forte in quanto non è soltanto di un segmento della sinistra italiana.

Abbiamo ricevuto un bellissimo messaggio da parte di uno dei leader più nuovi della sinistra europea, del socialismo europeo: il capo del governo portoghese Antonio Guterres. «Il vostro patrimonio politico e culturale - ci ha scritto - costituisce uno dei principali riferimenti per la sinistra europea di questo secolo. Gramsci rappresenta, come Kautsky, come Bauer e come Hilferding, un valore storico di riferimento». Ecco, noi siamo accolti così dai socialisti europei, senza abbiere, con la nostra storia. Altro che modello socialdemocratico! Siamo dentro un processo tumultuoso di trasformazione e vogliamo andare oltre - lo dico con molta serietà - con gli altri, non pensando di potere noi dare vita ad una esperienza singolare, ma guardando invece con una certa modestia al fatto che Delors, per un verso, e Tony Blair, per un altro, stanno già andando oltre. E la signora Brundtland è già andata oltre sulla linea dell'ambientalismo.

Insomma, questa sinistra sta andando oltre. Oltre il confine della sua tradizione, oltre i confini di un modello socialdemocratico al quale sarebbe assurdo pensare di aderire con tanto ritardo nel momento in cui è messo in discussione e superato da coloro che ne sono stati i protagonisti. Questo va detto con il necessario rispetto verso quella sinistra democratica che non è crollata con il comunismo e intorno alla quale si sta riorganizzando la sinistra nel mondo. Guai se viene meno il senso della storia e se si ha la pretesa, sempre e comunque, di voler fare la lezione agli altri.

Care compagne e cari compagni, questa è la nostra politica: governare l'Italia, riformare la nostra democrazia nel dialogo con gli altri, costruire in modo aperto una nuova grande forza della sinistra.

La nostra è una politica chiara, semplice, che è fatta in fondo di poche idee chiare, come deve essere la politica di un partito che vuole muovere grandi masse, che vuole suscitare speranze e portare all'impegno politico tanti cittadini.

Noi, il Pds, non solo non siamo un ostacolo a che si compia questo processo, ma siamo la garanzia che questo processo si compia davvero. Quando parliamo di un partito nuovo, di una pari dignità con gli altri, parliamo di un processo di confluenza, non di smantellamento.

Il passo decisivo, lo strappo, la svolta, è dietro alle nostre spalle. Adesso noi dobbiamo portarla a compimento. Non si può fare una svolta ogni tre mesi! Sui titoli, forse. Nella storia si fanno raramente. Quella importante l'abbiamo fatta. Ora la vogliamo portare a compimento. In un processo costituente che misurerà la sua forza non soltanto per la quantità dei leader che coinvolgerà, ma soprattutto per la passione che saprà suscitare nel Paese e fra le nuove generazioni.

Alla fine vinceremo se molte compagne e compagni che hanno alle spalle una storia diversa fra di loro ne saranno protagonisti con passione, con slancio, ma soprattutto se verranno con noi a costruire questa nuova sinistra molti giovani, molte ragazze e ragazzi, che non vengono da nessuno dei partiti della sinistra italiana e che porteranno in questa sinistra nuova passione, nuovo slancio, nuova voglia di pensare e di lottare.

Nello stesso tempo lavoreremo per l'Italia con quella serenità, con quello spirito aperto che ha fatto di questo partito una delle forze al centro della vita politica italiana. Si è molto ironizzato sull'idea apparsa meschina, di scarso respiro, di voler fare dell'Italia un Paese normale, guardando al modello delle grandi democrazie europee, pensando che fosse anomalo un Paese nel quale si poteva comandare per cinquant'anni e nel quale vi sono tante ingiustizie come nel nostro. Ho ritrovato una vecchia vignetta di Altan molto bella, che non mi ricordavo, ma che evidentemente era rimasta nel mio inconscio: «L'italiano è un popolo straordinario. Mi piacerebbe tanto che fosse un popolo normale».

Vedete, noi ci stiamo provando. Noi stiamo provando a rendere questo Paese una grande democrazia del mondo occidentale, forte come le altre grandi democrazie dell'Occidente, capace di competere e di rinnovarsi senza perdere in nulla le sue virtù originali, il suo spirito creativo, la sua intelligenza diffusa.

Io sono convinto che ce la faremo. Sono convinto, cari compagni, che la sfida difficile che abbiamo intrapreso si concluderà con un successo e penso che alla fine, quando questo Paese avrà trovato la sua serenità e il suo equilibrio, avrà ricostruito le sue istituzioni, sarà un Paese sano e forte e noi potremo dire con orgoglio di avere dato a tutto ciò il contributo del Partito democratico della sinistra.

L'ex segretario Pci presenta il suo nuovo libro e parla del congresso dell'Eur

# Natta: nel Pds si discute con serietà



Alessandro Natta riappare sulla scena per presentare a Genova il suo libro «L'altra Resistenza». Sull'assise nazionale del Pds dice: «Non mi pare sia stato un congresso unanimista, guardate la polemica D'Alema-Cofferati». E sulla socialità aggiunge: «I grandi valori come la solidarietà non sono ancora realizzati». Accanto a lui Napolitano, Sansa, Einaudi e Collotti. Per il ministro degli Interni la memoria storica non può essere demolita: «Non veniamo dal nulla».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

■ GENOVA. È un Natta pacato e diseso quello che si riallaccia sulla scena a Genova, uscendo dal tradizionale rifugio imperiese, per presentare il suo libro «L'altra Resistenza», edito da Einaudi. L'ex segretario generale del Pci, intrattenendosi con i giornalisti, non è sfuggito alle domande sull'attualità ed in particolare sul recente congresso del Pds. «Non mi pare - ha detto - che si sia trattato di un congresso unanimista, anzi il segretario del Pds ha fatto una polemica aperta con il se-

gretario della Cgil Cofferati. La discussione è stata seria e lo sforzo giusto». E, a proposito delle nuove posizioni sulla socialità, Alessandro Natta se l'è cavata prima con una battuta («Secondo me devono essere più di sinistra»), per poi precisare: «Non bisogna rassegnarsi alla realtà attuale. I grandi valori e principi come l'eguaglianza e la solidarietà non sono ancora realizzati».

Nello splendore marmoreo della sala di rappresentanza di Palazzo

Tursi ad accogliere Natta c'erano il Ministro degli Interni Giorgio Napolitano, il sindaco della città Adriano Sansa, l'editore Giulio Einaudi e lo storico Enzo Collotti, autore della prefazione al libro che narra le vicende dei 600 mila soldati italiani internati nei campi tedeschi, un testo che nel '54 Editori Riuniti non pubblicò giudicandolo «editorialmente poco opportuno. Napolitano, compagno di Natta in tante battaglie politiche, ha prima di tutto ringraziato coloro che hanno permesso di editare questa che è una testimonianza collettiva e non individuale».

«Natta - ha ricordato - ci ha sempre parlato di quella sua terribile esperienza come di un fatto collettivo e politico, non come sofferenza personale». Il Ministro degli Interni ha preso spunto dal volume per attualizzare alcune questioni. Prima di tutto quella dell'antigermanismo, dichiarando di non essere d'accordo con coloro che temono per il processo di integrazione eu-

ropea una volta che scompariranno le generazioni che hanno conosciuto la guerra. «La fede democratica ed europeista - ha sostenuto - è davvero radicata e non sono in discussione né le sorti della Germania né quelle dell'Europa».

Napolitano ha anche polemizzato con chi tende sbrigativamente a demolire la storia del nostro Paese: «Si dice che parlando con i giovani - ha sostenuto - non dobbiamo infastidirci con la memoria storica. Ma noi non veniamo dal nulla, il rischio fatale è la distruzione del passato, non si debbono stemperare i contorni che hanno creato la Repubblica. Certo, il tempo dell'odio di guerre, dei manicheismi preclusivi e delle reciproche demonizzazioni deve finire, ma se vogliamo avere un quadro di regole concordate non possiamo non partire dalle acquisizioni della lotta di Liberazione tradotte in principi ed indirizzi nella prima parte della Costituzione repubblicana». Anche Natta ha difeso il vincolo nazionale democratico e

la prima parte della Costituzione. A chi vuole sminuire i valori dell'identità nazionale, Napolitano ha risposto ricordando lo sforzo dei prigionieri italiani in Germania, la loro resistenza al nazismo, la non adesione alla Rsi, il recupero delle radici storiche occultate dal fascismo e la rivincita morale di un esercito sconfitto. Quella dignità fu riacquistata - hanno sottolineato Collotti ed Einaudi - con la coscienza culturale, su cui bisogna fare leva anche oggi per superare l'indifferenza».

Unità 4 marzo 97

La richiesta dei governi regionali alla Bicamerale

# «Un nuovo Senato per le Regioni»

## D'Alema: una discussione utile

Cominciano le audizioni in commissione Bicamerale. Ieri di scena i presidenti delle giunte e dei consigli regionali. Una discussione «utile», dice D'Alema, ma anche piuttosto dura sul punto della riforma del Parlamento. I presidenti delle giunte vorrebbero una Camera «delle Regioni» formata da membri degli esecutivi. Molti bicameralisti non sono d'accordo. Formigoni: «C'è un problema di ceto politico». D'Alema: «Questo non è uno scontro fra corpi».



VITTORIO RAGONE

ROMA. «È stata una discussione utile», dice Massimo D'Alema. Ma è stata pure - per usare il gergo della politica - una discussione «bianca», quella che è cominciata ieri pomeriggio, nella commissione Bicamerale per le riforme, tra i settanta parlamentari e i rappresentanti dei governi delle assemblee regionali.

Un punto d'accordo ampio c'è: la logica della Costituzione vigente va rivista, in materia di rapporti tra periferia e centro dello Stato, per dar vita a un impianto di tipo federale. Anche se i modelli ai quali si pensa sono tra loro diversi, sul principio sia i bicameralisti (hanno preso la parola tra gli altri il palermitano Villone, Senese di An, il neocameralista Cosutta, Rebuffa di Forza Italia) sia gli esponenti locali concordano. Ma quando si viene al come esattamente vadano riorganizzati i vari livelli istituzionali, il contenzioso i dolori. Che ieri erano sintetizzabili, sostanzialmente, in due domande. Primo: quale tipo di Parlamento, e in particolare quale tipo di Camera a «specializzazione» federalistica è ipotizzabile nel sistema che la Bicamerale va a proporre? Secondo: quale ripartizione dei poteri va affermata tra le regioni e le altre autonomie locali?

Ieri si è capito chiaramente che le opinioni, a seconda che si guardi dalla periferia o dal centro, sono davvero distanti. Alla fine D'Alema ha provato a sdrammatizzare: «Qui non c'è uno scontro tra

«sta d'uovo» del fronte regionale, dicono una cosa un po' diversa: esiste un problema di ceto politico - sostengono -, nel senso che una parte di quelli che oggi fanno politica a Roma dovranno, una volta completata una riforma schiettamente federalista, «ridiscendere» in periferia. Maricci, che nel Pds con Chiù, Braccialelli ed altri ha costituito un «Comitato federalista», parla addirittura di una «scupola romana» che opprimerebbe l'autonomia regionale. A queste domande si risponde con puntiglio dall'altro fronte. L'intervento del senatore Massimo Villone, per esempio, gli ha procurato un rimpugno di D'Alema: «Lei ha pronunciato una requisitoria».

Formigoni ieri ha parlato per primo, presentando il quadro di «distribuzione dei poteri locali» e illustrando le proposte di legge costituzionale avanzata dalla Conferenza che presiede. Preceduta da ampi richiami al modello tedesco, essa prevede che alla Camera legislativa si affianchi un secondo ramo del Parlamento costituito da membri degli esecutivi regionali. È una proposta - hanno tenuto a precisare sia lui sia Maricci - che nasce da due anni di confronto e che quindi non costituisce un semplice «appello» (Formigoni), bensì una salda convinzione.

Nell'ambito regionale, in verità, le voci non sono concordi. La proposta Formigoni, per esempio, è

sta, nella camera «federale», non solo degli esecutivi ma delle assemblee. C'è infine l'opinione di molti comari, grandi e piccoli, che suggeriscono un federalismo fondato sulle autonomie minori e lontano un neocentralismo di stampo regionale.

Spinte diverse, che la Bicamerale sono ricomparse tutte. Nelle parole di Leopoldo Elia, presidente del sottocomitato per la forma di stato («sulle le proposte devono tener conto della peculiare vicenda storica italiana, della forte tradizione di autonomia comunale»), ma soprattutto negli interessi di Villone e di Cosutta. Il primo ha messo in guardia contro i punti deboli del sistema tedesco, che in Italia potrebbe la «subaltermità» delle aree deboli; il secondo ha contestato l'utilità di una Camera delle regioni, una volta che la competenza legislativa fosse in gran parte attribuita ai poteri locali.

Alla fine, insomma, le differenze ci sono e restano. D'Alema invece, metodologicamente parlando, sul dialogo a 360 gradi (la Bicamerale continua in plenaria venerdì con l'Associazione dell'Associazione dei comari e dell'Unione delle province) e che quindi non costituisce un semplice «appello» (Formigoni), bensì una salda convinzione.

Nell'ambito regionale, in verità, le voci non sono concordi. La proposta Formigoni, per esempio, è



Massimo D'Alema e a sinistra Roberto Formigoni

## Norme sul finanziamento ai partiti. La polemica finisce in Procura

Fa discutere le norme in base alle quali i rifugi parlamentari sono rinchiusi ad incamerare per movimenti «di riferimento» finanziamenti erogati ai partiti in base alla nuova legge. Non è tanto la cifra in sé a sorprendere (una diecina di miliardi su un totale di 160) quanto la pratica delle sigle «dal di là». Pratica che non ha nulla a che fare con il diritto di quelle forze politiche, anche di modesta dimensione, che facevano parte di più ampie coalizioni e che riconoscono così la loro identità, anche economica. E che si riferisce invece a quanti hanno «divorciato» per un solo istante (ovvero dall'incasso dei soldi del finanziamento) dai loro partiti di riferimento. Un «movimento per i diritti civili» ha chiesto l'intervento della magistratura. Per Beppe Pisano (Fl), delle due voci: «L'improvvisa proliferazione di tanti partiti e movimenti è dovuta a ragioni ideali, e allora vuol dire che la legge sul finanziamento stimola la frammentazione del sistema politico contro le aspirazioni di quasi tutti gli italiani», oppure «è dovuta a ragioni inconfessabili, e allora vuol dire che la legge stimola il malcostume». Sia per l'una e per l'altra ragione, conclude l'esponente di Fl, «la legge è da cambiare». Immediata la replica di Sergio Sabbatini (Pds): «La frammentazione non è il prodotto di questa legge ma del degrado cui è giunta una certa

«Sulle riforme sono fiducioso»

# Violante: i poli vogliono l'accordo

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Luciano Violante, è fiducioso sul lavoro della commissione bicamerale per le riforme costituzionali. Lo ha detto ieri, dai microfoni di «Italia Radio» che ha intervistato il presidente della Camera anche sui rapporti («più dati ma migliori») tra maggioranza e opposizione e sulla produttività (soddisfacente sul piano «qualitativo») dell'assemblea di Montecitorio. A margine poi della presentazione di un libro su Franco Antonicelli, Violante ha detto la scelta del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer di segnalare ai provveditori Finanziaria 60, anniversario della morte di Antonio Gramsci.

### Le ragioni della fiducia

Proprio mentre la commissione per le riforme presieduta da Massimo D'Alema stava per riprendere i suoi lavori, Violante ha voluto non solo darli fiducia, ma spiegare anche il perché. Il presidente della Camera regala infatti che «c'è una volontà vera di giungere all'obiettivo finale. Ma lascia anche un ammocimento: «Se non riusciamo a realizzare le riforme costituzionali, tutti quanti dovremo metterci da parte e lasciare spazio ad una nuova classe dirigente dal momento che saremo falliti. L'obiettivo è dare al Paese un nuovo sistema politico che lo aiuti a vivere, e costruire il suo futuro».

### Maggioranza e opposizione

Violante regala che il rapporto tra maggioranza e opposizione è «più duro» di una volta, ma ne dà una spiegazione nell'ottica del mutamento prodotto dal sistema elettorale: con il proporzionale «il rapporto tra maggioranza e opposizione era basato sul meccanismo di coesistenza e interdizione», con l'avvento invece del maggioritario «l'opposizione deve sempre avere la forza - cosa che sta facendo - di presentare progetti alternativi e di discutere al Paese che le sue proposte sono migliori».

In questo senso il rapporto tra maggioranza e opposizione è «più migliorativo» anche se - è qui Violante

ogni valutazione rischia di essere influenzata dal contingente».

### L'ostruzionismo

Ecco allora che si può leggere in filigrana, in altre parole del presidente della Camera, un elemento proprio al contempo filtrato e sfuggito di questo settimana: «Non è che l'opposizione deve far passare tutto quel che propone la maggioranza: non farebbe il suo mestiere, ma, nello stesso tempo, l'opposizione deve riuscire a distinguere la misura secondo la qualità del provvedimento», sino ad essere «dura e rigida sino all'ostruzionismo quando ci sono in gioco questioni di valore» («e, per parlare del contingente, non c'erano né ci sono valori in gioco con la manovra di fine anno, con le misure per l'autoriparto, con il decreto sulle quote-latte, con la riforma dell'Ice»).

### Il lavoro della Camera

Malgrado i «più dati rapporti» tra i due poli, l'attività parlamentare non solo non se ha rovesciato ma ne ha anzi tutto giovamento prendendo a parametro i dieci primi mesi della precedente legislatura, più sedute (150 contro 124), più ore di lavoro (da 466 a 665), più votazioni (da 1.395 a 4.313), meno mancate del numero legale (da 28 a 25), e infine meno leggi approvate (da 152 a 133). Ma questo dato soddisfa pienamente Violante, purtuttavia della delusione: «Un parlamento si misura dalla qualità del lavoro, e non dalla quantità».

### La figura di Gramsci

Sempre ieri il presidente della Camera ha speso qualche significativo parola per sdrammatizzare le polemiche suscitate dalla segnalazione del ministro Berlinguer a proposito dell'anniversario della morte di Gramsci. «Mi pare che Gramsci - ha osservato Luciano Violante - sia stato considerato uno dei punti di riferimento anche da An e Poggi. Quindi è tutt'altro che una limitazione il più delle figure di riferimento, meglio è. L'importante è che in queste cose si

Pds e nuovo corso/ Giuseppe Vacca attribuisce all'America il declino dell'Europa: gli Usa come impero del male?

# Il nemico ritrovato

di MARIO PIRANI



Giuseppe Vacca, a destra, l'allestimento di una manifestazione del Pds



Massimo D'Alema

**Nel suo ultimo libro il direttore del "Gramsci" propone una visione criminalizzante degli Stati Uniti nel solco delle teorie leniniste sull'imperialismo**

**Ma così si eludono analisi essenziali su un processo che include la libera circolazione dei capitali, l'irrompere del computer e l'emergere di vaste masse del Terzo Mondo**

distribuzione del reddito e dei poteri che il riformismo ha promosso non è separabile da un tipo di sviluppo industriale e di organizzazione della produzione, dei consumi e della società che non si potrebbe caratterizzare meglio che con la nozione di fordismo». Il concetto è largamente approfondito, anche con l'ausilio di altri autori (vedi la definizione di Boyer e Mistral) secondo cui negli anni successivi al 1945 registrano il ritorno ad un rapporto sincronico fra gli effetti sulla produttività dei metodi di organizzazione scientifica del lavoro e la partecipazione dei lavoratori al consumo di massa e quindi alla espansione generale della produzione. Ed è questo il principio generale di quel che si è convenuto chiamare fordismo, motore della crescita del dopoguerra.

Nel passaggio dal fordismo al nuovo industrialismo di tipo informatico e al profondo mutamento che questo salto determina nel campo delle relazioni fra mercati nazionali, mercato mondiale, Vacca colloca la crisi del "keynesismo nazionale", e cioè del riformismo in un sin-

golo paese. Di qui l'esigenza — approfondita con dovizia di argomenti — di un radicamento nell'Unione europea e nell'Internazionale socialista, di un nuovo riformismo che incorpori una dimensione sovranazionale europea dei soggetti politici. Il valore che questo punto nodale ha assunto al Congresso del Pds sottolinea l'intuizione illuminante e precorritrice di Vacca.

L'analisi del declino europeo, che torna più volte nei saggi del volume, è, peraltro, viziata, almeno a mio avviso, da quella evocazione degli Stati Uniti, se non come "impero del Male", quanto meno come centro di un disegno, predeterminato e coerentemente diretto, ai danni dell'Europa, che non ci aspettavamo proprio di ritrovare in questi scritti. Invece, come un fiume carsico, torna, con cadenza ricorrente, una visione criminalizzante, onnipotente, ordinatrice degli Stati

Uniti, mutuata anche da qualche economista o politologo della scuola di Modena e della sinistra Spd. Così si può leggere che nella nuova divisione internazionale del lavoro che gli Usa vanno «disegnando» e «nelle condizioni dell'unilateralismo imposto dagli Usa alle relazioni economiche internazionali, nei disegni americani (i "disegni" tornano continuamente, ndr) l'Europa appare il principale mercato di consumo dei nuovi prodotti e non si vede come, su queste basi, possano determi-



Rainer Maria Rilke

narsi un rilancio dello sviluppo e una possibilità di ripresa del riformismo». Laddove dovrebbe ravvisarsi negli Stati Uniti, in contraddizione con le tematizzazioni acutamente approfondite dallo stesso Vacca in tanti altri passaggi, l'ostacolo maggiore ad un nuovo riformismo europeo.

È un discorso che parte dagli anni Settanta e Ottanta ma arriva fino alla guerra del Golfo nel 1990 e che «ravvisa nel nuovo antagonismo fra Usa ed Europa il nodo della situazione mondiale... lo scatenarsi di un vero e proprio conflitto economico globale... in cui l'internazionalizzazione del capitale e dei mercati, pilotata dagli Stati Uniti in modo da escludere i paesi europei dalle soglie finanziarie, tecnologiche e produttive indispensabili per competere nella informatizzazione delle economie industriali, è all'origine del ristagno economi-

co degli anni Settanta, del de-

clino dei sistemi economici e sociali di alcuni paesi, del rischio di vera e propria colonizzazione... nei primi anni Ottanta, poi, l'offensiva neoconservatrice assecondò i processi di internazionalizzazione passiva e di denazionalizzazione di settori sempre più ampi del grande capitale europeo, generati dalla politica economica internazionale degli Stati Uniti».

Di qui una concezione dell'unione politica ed economica europea e del nuovo legame fra socialismo e europeismo come risposte all'unilateralismo americano. Di qui, persino, una interpretazione della guerra del Golfo come occasione Usa «per tentare di recuperare un potere messo in pericolo da una strategia europea che andava profilandosi attraverso la sequenza trattato di Maastricht-unificazione tedesca-partnership Bonn-Mosca» (l'Urss era ancora in piedi sotto la guida di Gorbaciov, ndr). È probabile che certi giudizi risentano del tempo in cui furono scritti ed oggi l'autore forse li formulerebbe in modo diverso. D'altro canto val la pena di rilevarli perché essi hanno larga citta-

dinanza nelle file della sinistra, tuttora intrisa, magari inconsciamente, delle teorie leniniste sull'imperialismo. O anche portatrice di una concezione rassegnata e perdente della mondializzazione, vista come un fenomeno esclusivamente distruttivo, che si confonde con l'americanizzazione.

Si eludono, di conseguenza, analisi fondamentali attorno ad un processo complesso e in cui concorrono cause diverse tra loro, di cui elenchiamo le più dirompenti: la fine della divisione, non solo militare e politica ma anche di mercato (capitalista e socialista) del mondo, una divisione di mercato che dai paesi dell'Est si propagava in parte in quelle zone del Terzo mondo, influenzate dall'Urss, dove vivevano sistemi protezionistico-statalisti; l'irrompere della computerizzazione che ha messo in contatto in tempo reale, con influssi immediati, tutti i punti del globo; la libera circolazione dei capitali e dei flussi finanziari, fino a pochi anni orsono operante su mercati assai più ristretti; infine l'inaspettato emergere alla concorrenza internazionale, su una gamma vastissima di produzioni e attività, anche del terziario avanzato, di operatori e masse sterminate del Terzo mondo (non più solo le quattro piccole "tigri" asiatiche, ma l'India, la Cina, il Viet Nam, l'Indonesia, una parte dell'America Latina, ecc.). Da questo punto di vista la mondializzazione è anche la impreveduta via allo sviluppo di larga parte del Terzo mondo.

Tutto questo — non un "disegno" unilaterale americano — ha rimesso in questione gli equilibri acquisiti. In un primo tempo, anzi, gli Stati Uniti sono sembrati incerti e vacillanti di fronte all'offensiva giapponese e del sud-est asiatico. Poi, con un grande sforzo d'investimenti tecnologici e di flessibilità del lavoro, si sono messi in grado di competere vittoriosamente nella mondializzazione. I conflitti economici non mancano e non mancheranno (per le quote auto nipponiche o per il protezionismo agricolo comunitario)

ma non certo nel quadro "storico" di una Grande guerra mondiale scatenata dagli Usa contro l'Europa. Le debolezze europee sono, invece, quasi esclusivamente riconducibili a cause endogene: abbiamo perduto la corsa alle tecnologie di punta, a partire dall'elettronica, per il rifiuto di dar vita in tempo a una unificazione industriale del settore e ad un mercato unico e sufficientemente largo delle commesse; stiamo perdendo, in genere, competitività per l'alto grado di protezione sociale, di salvaguardia ecologica, di rigidità sindacali, di corporativismi protetti che riflettono una condizione più alta e sicura del vivere civile ma anche un gravame che appesantisce tutti i nostri costi, nel quadro, appunto, della mondializzazione.

Questo lungo excursus critico non deve, peraltro, cancellare la validità del libro nel suo insieme. In particolare di grande interesse critico il capitolo dedicato ai primi anni del Pds e all'ultimo Berlinguer, all'errore compiuto, ripiegando, dopo la fine della solidarietà nazionale, sul bipolarismo con la Dc, sulla propria "diversità" e sulla questione morale, piuttosto che ricercare le iniziative, istituzionali e politiche, per superare la "democrazia bloccata". Ai ritardi storici altri se ne sovrapposero. Altrettanto critici i rilievi sugli errori del Pds e sull'insidioso "giustizialismo" che accompagnò tutta una fase di Tangentopoli, imponendo al Paese «una rappresentazione della realtà semplificata e falsa e una elaborazione della storia della Repubblica che si riassumeva nella tesi di cinquant'anni di consociativismo e partitocrazia».

Guai ad immaginarsi che tutto ciò derivi dal "nemico americano".



Achille Occhetto

La giornalista e scrittrice è morta a Milano. Aveva settantadue anni

## Anna Del Bo Boffino le idee al femminile

di LAURA LILLI

za alla mamma e di etichetta, e solo Brunella Gasperini, su un altro settimanale, rispondeva in modo spregiudicato).

Anna Del Bo Boffino si laurea in filosofia alla Statale di Milano, è allieva di Banfi (come Rossana Rossanda) e partecipa attivamente alla vita culturale e politica della sua città (diventerà anche consigliere comunale e provinciale). Negli anni Cinquanta frequenta il gruppo legato a Vittorini, ed è fra i fondatori di una delle prime riviste letterarie del dopoguerra, *L'Indica-*



Saggiatore ('67-68). Fra il '52 e il '54 è a Parigi, dove probabilmente conosce Simone de Beauvoir. O almeno legge il suo *Desuxième Sexe*, che, uscito nel '49, scandalizzerà gli intellettuali maschi francesi anche di sinistra. Prende a collaborare alle pagine della collana dell'Unità, che precede di un buon decennio quella della *Stampa* nata nel '63.

È negli anni Sessanta precisamente che le donne cominciano ad avere barlumi sparsi di autocoscienza. Non per caso, se l'autrice bandiera delle femministe

gli anni Sessanta è Ivy Compton Burnett, ogni libro della quale viene letto come una sorta di manifesto antifamiglia. E com'è noto, proprio la famiglia in seguito sarebbe stata il cuore dell'analisi femminista. Il diffuso malessere si manifesta in continue liti familiari. La nascente psicoanalisi comincia a farsi strada in Italia anche grazie allo scontento delle donne intellettuali e borghesi di Milano. A metà anni Sessanta sono pochissime, in quella cerchia, a non essere «in analisi». I mariti sperano che l'analista le rieduchi, come è avvenuto negli Stati Uniti. Ma in Italia non è mai stato così. Anche Anna Del Bo Boffino legge di psicoanalisi in quegli anni, mentre lavora come redattrice ad *Abitare*. Sull'onda di questa scienza — oltre che della sociologia e dell'antropologia culturale — nasce e matura la nuova sessuologia: e, intrecciati, questi due elementi saranno il nucleo dei suoi libri (*Felle e cuore*, '73; *Stavo malissimo*, '83; *Vol nonomi*, '85; *Le domande*, *Le risposte*,

Anche nel femminismo c'è una lunga linea grigia: senza di essa, forse, non sarebbe la grande rivoluzione che non solo è stata, ma continua ad essere, malgrado i continui assalti. Anna Del Bo Boffino — morta ieri a 72 anni — ne faceva parte.

Intendiamoci: con lunga linea grigia, non mi riferisco a gregari, ottusamente e ciecamente fedeli alla causa. Mi riferisco, al contrario, a sobrietà, discrezione, continuità malgrado (o forse grazie a) continui cambiamenti. E vivere — non solo scrivere — secondo le proprie idee come appunto faceva Anna Del Bo Boffino.

Nata a Milano nel '25, Anna Del Bo Boffino faceva sul serio e veniva di lontano, anche se il suo impegno femminista diventa più visibile al largo pubblico, a partire dagli anni Settanta — nel '72 inizia sulla neonata *Amica* la fortunata rubrica di corrispondenza *Da donna a donna*, condotta con criteri del tutto nuovi rispetto ai cliché dell'epoca (la